Luigi Magarotto

IL RITUALE DELLA TAVOLA GEORGIANA

Samizdat n. 27

Distribuito ai soci
del Circolo "I Nuovi Samizdat"
riuniti sabato 15 giugno 2002
presso l'Agriturismo LA PIOPPA
in località Bertipaglia di Maserà

Biografia di
LUIGI MAGAROTTO
a cura di Stefano Brugnolo

Sono nato in una famiglia veneta, piccolo borghese e normalmente cattolica e così quand'ero piccolo credevo che i comunisti fossero personaggi temibili, da non frequentare. Ma inevitabilmente la loro diversità mi affascinava anche, come d'altra parte affascinava tutti gli italiani in quegli anni. Nel quartiere dove vivevo i rossi erano tutto sommato rari e perciò stesso 'famosi'. Ecco, le prime cognizioni che ho avuto di Luigi sono segnate da questa piccola mitologia paesana: lui insieme a Renzo Miozzo e altri loro coetanei appartenevano al gruppo dei ragazzi rossi. Erano anzi più rossi dei rossi, visto che insieme al dottor Duse, un altro nome mitico di quella mia prima età, avevano rotto con il Partito, a quanto pare insofferenti dell'immobilismo e monolitismo di quello, e per impazienza e, aggiungo io, per spirito d'avventura, avevano fondato un loro gruppo molto d'avanguardia, molto arrabbiato. Si trattava delle prime avvisaglie del '68 che di lì a poco sarebbe scoppiato. Ma fu proprio in quei tardi anni sessanta e nei primissimi settanta, in cui anch'io mi stavo affacciando alla politica, che persi di vista Luigi. Seppi di lui solo attraverso vaghi racconti di amici. Questi racconti gli prestavano un'aura insieme 'sgobbona' e 'esotica'. Vorrei infatti prima di tutto ricordare che la carriera di studioso del nostro è caratterizzata da una forza di volontà davvero ammirevole ("volli, volli, fortissimamente volli").

Appartenente a una famiglia di condizioni modeste Luigi subito dopo il diploma s'era dovuto impiegare come contabile. Dando però prova di un notevole coraggio decise presto di iscriversi alla Facoltà di Lingue. Non erano certo quelli gli anni dell'università di massa, e tanto meno quella degli esami cosiddetti politici. No, era ancora una università classista e dura, e Magarotto, che non poteva certo contare su appoggi familiari o di casta, l'ha affrontata brillantemente e solitariamente. Non credo di dimostrarmi agiografico se dico che tutti i successi accademici se li è guadagnati sul campo e appunto da solo, senza accettare disonorevoli compromessi, insomma alla maniera di certi cavalieri medioevali senza macchia e senza paura protagonisti di poemi da lui successivamente studiati.

Sapevo dunque che s'era dedicato agli studi piuttosto che alla politica, che s'era specializzato nello studio della lingua e della letteratura russa e che in un'epoca in cui ancora esisteva la cortina di ferro passava quasi più tempo in Russia o in Georgia (quest'ultima per me era poco più d'un nome fascinoso, esotico appunto) che qui. Laggiù Luigi, da studioso serissimo qual era e è, passava quasi tutto il tempo alla Biblioteca Lenin di Mosca o a alla Karl Marx di Tiblisi o sepolto dentro altri polverosi e scricchiolanti archivi. E se dico studioso serissimo vorrei che voi prendeste questa parola alla lettera. Bisognava infatti proprio essere seri in sommo grado per studiare nell'Unione Sovietica brezneviana. Soltanto in un secondo momento ho potuto ascoltare dalla viva voce di Luigi i racconti delle favolose lentezze e attese e frustrazioni che caratterizzavano il lavoro del ricercatore in Unione Sovietica. Ci voleva pazienza, ostinazione,

abnegazione per muoversi in quel mondo kafkiano dove bidelli e inservienti potevano d'improvviso ergersi davanti a te, potenti e arbitrari, a impedirti all'ultimo momento e per motivi imperscrutabili di mettere finalmente le mani su vecchi manoscritti tanto a lungo concupiti, a collezioni di riviste dimenticate da dio e dagli uomini. Ebbene tutte queste qualità non mancano al nostro. Anzi. Per quanto quei funzionari facessero per scoraggiarlo non ci riuscivano.

E piano piano Magarotto portava alla luce documenti, riscopriva autori, rileggeva riviste e opuscoli del tempo andato. Prima di tutto del tempo rivoluzionario, di un tempo che all'epoca imperial-brezneviana appariva ormai miticamente lontano. Il primo libro che ho letto di lui si intitolava infatti *L'avanguardia dopo la rivoluzione* (edito da Samonà!). Si trattava di una lettura nuova e originale che si appoggiava a testi inediti, e che restituiva pienamente il senso di un periodo letterario straordinariamente creativo. Magarotto nella sua carriera ha esplorato molti campi e autori (Pushkin, Lermontov, i poeti romantici georgiani, tanto per fare qualche esempio), e dunque il periodo dell'avanguardia russa corrisponde solo a uno dei suoi molti interessi, tuttavia resta che anche oggi lo si può considerare uno dei maggiori esperti internazionali della questione (sia detto qui en passant: i suoi saggi sono pubblicati in molte lingue, dal russo all'inglese, passando per il francese). Come ho detto l'epoca studiata era stata incredibilmente feconda, vivace, drammatica, anche confusa, non crediate però che il giovane Magarotto si facesse troppo agitare e contagiare da quella drammaticità. Se c'è una cosa che caratterizzava già allora e caratterizza ancora oggi l'uomo come lo studioso Magarotto

è proprio il pathos della distanza. Luigi mantiene un'attitudine seria e ponderata sia nelle discussioni che nella ricerca, non si fa travolgere da entusiasmi o ire fuori luogo. Il suo metodo di lavoro è filologicamente rigoroso, e in un'epoca in cui negli studi letterari prevalgono tendenze fin troppo fantasiose, creative o empatiche, si è sempre attenuto a criteri di onestà e vorrei perfin dire di probità scientifica che gli fanno onore.

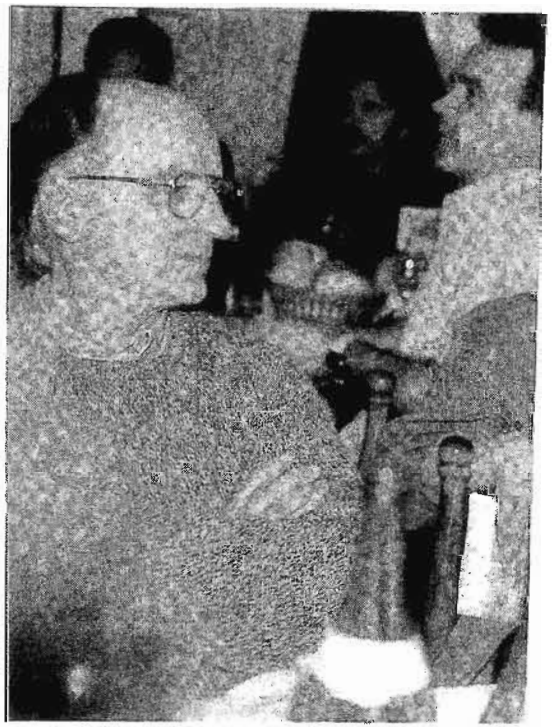
Qualcosa di questa probità e asciuttezza caratterizza anche l'uomo. Non è freddezza però la sua, è, appunto, distanza critica. E', se volete, anche distacco e disincanto. Io non posso sapere com'era il 'ragazzo rosso' degli anni sessanta, posso solo dire che l'uomo che ho cominciato a conoscere nei tardi anni settanta era non solo aspramente critico verso il comunismo, ma più in generale poco propenso a perdere la testa per fedi o ideali assoluti. Da questo punto di vista non ho conosciuto mai nessuno più laico di lui, se laico significa diffidare delle Fedi Definitive. Io all'epoca ero diventato a mia volta un ragazzo rosso e ero un po' deluso nel vedere che l'ex ragazzo rosso si dimostrava tanto disincantato e perfino sarcastico verso la retorica rivoluzionaria, verso qualsiasi retorica. E tuttavia già allora sapevo apprezzare la sua straordinaria verve di aneddotista. Dai suoi viaggi 'esotici' nei paesi del socialismo realizzato Luigi riportava una serie di storielle grottesche, avventurose, strambe e buffe che mi divertivano sempre. Ritrovavo in quegli aneddoti la Russia eterna dei funzionari e dei burocrati che avevo imparato a conoscere nei racconti e nei romanzi di Gogol o di Bulgakov. Magarotto raccontava alla sua maniera, senza mai esagerare, senza enfatizzare, con quel mezzo sorriso ironico che lo caratterizza. L'effetto grottesco ne risultava potenziato. Ma

naturalmente da quei viaggi non riportava solo aneddoti per gli amici, ma materiale per nuovi studi e saggi. Soprattutto s'era specializzato nella lingua e nella letteratura georgiana di cui nel tempo ha esplorato sia gli affascinanti poemi epici che la poesia e la prosa più recenti. Non a caso d'altra parte Luigi Magarotto oltre a essere professore ordinario di Lingua russa presso l'università di Ca' Foscari, tiene contemporaneamente e sempre nella stessa università corsi di Lingua e Letteratura georgiana. A quanto pare questa doppia specializzazione non lo logora, anzi, visto che continuamente pubblica studi originali che riguardano l'uno e l'altro campo.

Ma se si dà un occhio al curriculum di Magarotto si resta impressionati dalla vastità dei suoi interessi, che tanto per fare un esempio non escludono il cinema (alcuni suoi studi sono stati pubblicati su prestigiose riviste cinematografiche) e nemmeno incursioni nella comparatistica. Il saggetto che pubblichiamo dedicato alle usanze georgiane a tavola è naturalmente un fuori programma, non a caso concepito sotto forma di lettera amichevole. Eppure anche in questo *divertissement* potete notare il metodo di lavoro dello studioso nonché dell'uomo Magarotto, e cioè la grande scrupolosità nel ricostruire un paesaggio culturale, la cura per il dettaglio, la capacità di connettere aspetti alti e bassi, piccoli e grandi di una cultura. Leggete bene tra le righe e non potrete non cogliere dietro lo stile sobrio e preciso un amore autentico per quel mondo, per quelle tradizioni che tanto vividamente vengono ricostruite per noi. Anticipando sul testo che andrete a leggere dove si parla diffusamente di libagioni, anticipando sulla serata che trascorreremo insieme e che prevede tanti bei brindisi *à la manière* georgiana, mi permetto a nome di tutti i

Samizdat (mai come in questo caso il nome del nostro gruppo è risultato tanto appropriato) di proporne uno qui: alla salute di Luigi, alla salute dell'uomo e dello studioso, alla sua sobrietà, serietà e discrezione certo, ma anche alla sua generosità, allo spirito di amicizia e cordialità che traspare tantissimo proprio in questo suo saggio che, offerto agli amici, altro non è in fondo se non una piccola apologia sui piaceri dell'amicizia e della convivialità, in Georgia come in Italia e in tutto il mondo.

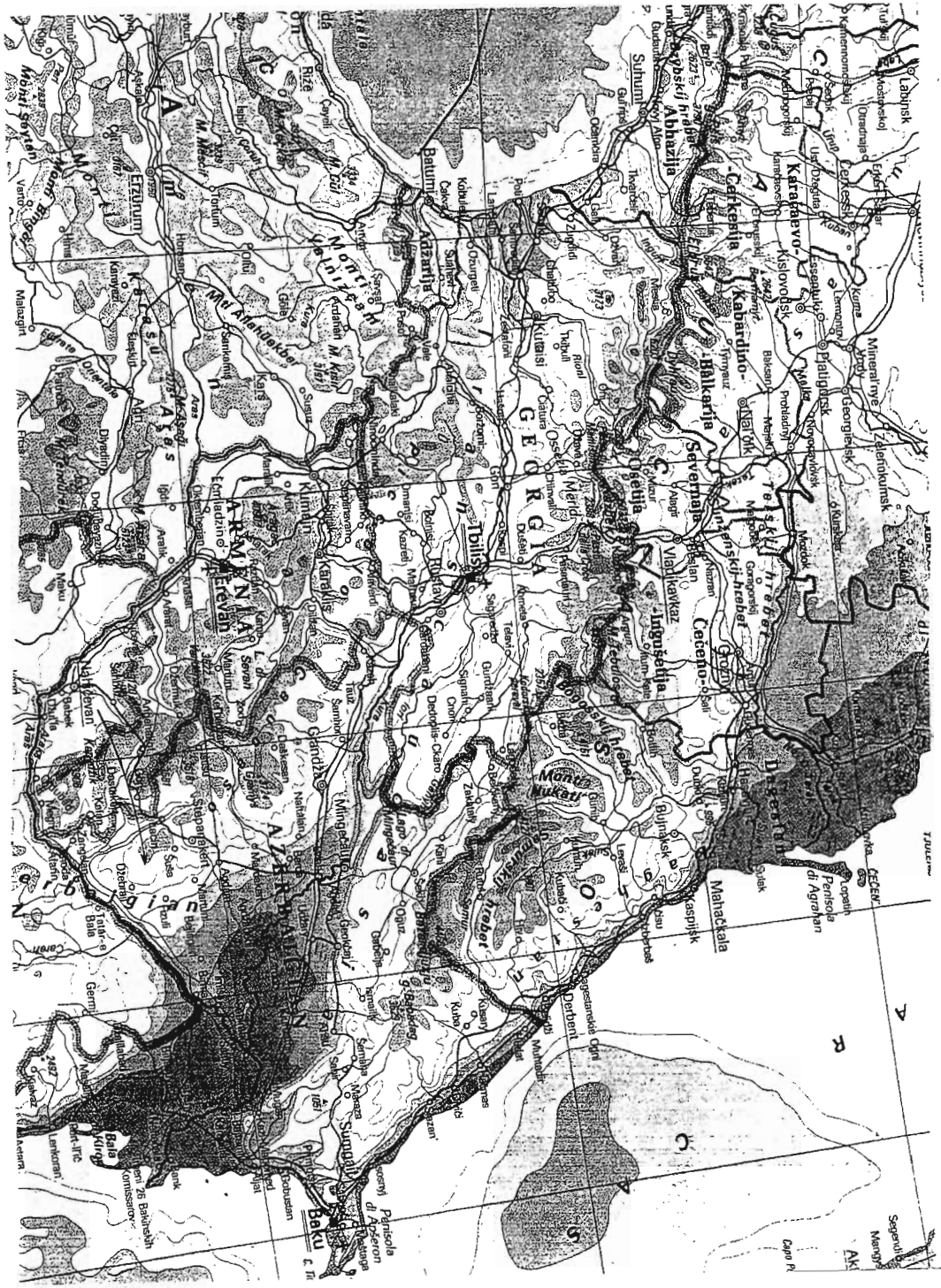
Stefano Brugnolo



Luigi Magarotto

IL RITUALE DELLA TAVOLA GEORGIANA

(Lettera a Stefano Brugnolo)

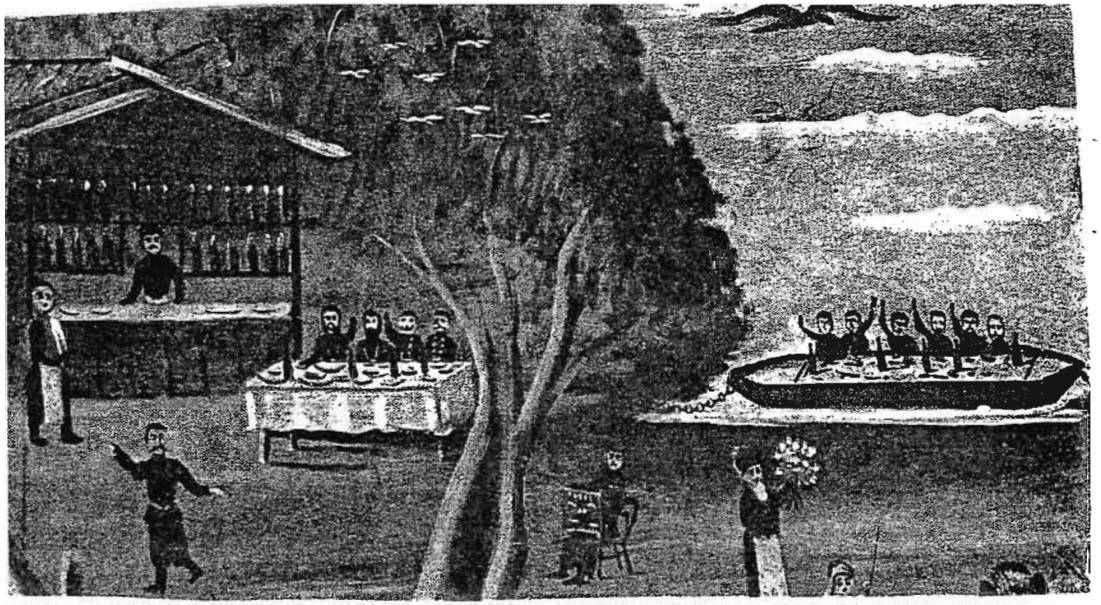


Avvertenza

Per la traslitterazione dei nomi e delle parole georgiane ho seguito il sistema proposto da Trubeckoj e Vogt, con qualche semplificazione. Ricordo pertanto le seguenti norme pratiche di lettura:

c = z dura come in po*zz*o.
c' = z dura come in po*zz*o, ma più esplosiva.
č = c dolce come in *c*ena.
č' = c dolce come in *c*ena, ma più esplosiva.
ǧ = g dolce come in *g*elo.
g = g dura come in *g*atto.
š = suono che corrisponde all'italiano di *sc*ena.
ž = suono che corrisponde al j francese di *j*our.
q = suono molto gutturale, intermedio tra x e k.
dz = suono che corrisponde alla *zz* di azzurro
s = s dura come in sa*ss*o.
z = s dolce come in ro*s*a.
y = suono simile alla g dura di gatto, ma uvulare come la r francese.
p' = suono che corrisponde alla p italiana, ma più esplosivo.
t' = suono che corrisponde alla t italiana, ma più esplosivo.
k = c dura come in *c*asa.
k' = c dura come in *c*asa, ma più esplosiva.
x = suono aspirato che corrisponde al tedesco di Na*ch*t.

Rammento altresì che in georgiano l'accento cade sempre sulla prima sillaba.



Caro Stefano,

mi dici che hai intenzione di andare a visitare la Georgia, il paese caucasico dalla natura prorompente, *locus* privilegiato – come ci hanno insegnato a scuola, ti ricordi? – di miti antichissimi, tra cui quello di Giasone che con i suoi Argonauti era andato alla ricerca del Vello d'oro nella Colchide, un territorio che ha attualmente come capoluogo il porto di Poti, per non parlare di Prometeo (i georgiani hanno la stessa leggenda, ma chiamano il titano Amirani) che fu incatenato alle rocce del Caucaso per aver dato il fuoco agli uomini contro la volontà di Giove e condannato ad avere il fegato, che ricresceva di continuo, divorato da un'aquila. Insomma, viaggiando per la Georgia ripercorrerai a ritroso la storia dei miti e insieme verificherai l'orgogliosa difesa che i georgiani hanno attuato nei secoli della propria religione ortodossa contro i potenti paesi vicini, quali Impero persiano e Impero ottomano, che hanno tentato molte volte, con la forza dei loro eserciti, di convertirli all'Islam. Osservando la carta geografica vedrai che la Georgia è, assieme all'Armenia, un cuneo cristiano in un mondo musulmano. L'evangelizzazione della Georgia è avvenuta nel 337, sotto il regno del re Mirian, per opera – come vuole la tradizione – di Santa Nino (Nino e non Nina perché nella lingua georgiana non c'è il genere) di Cappadocia. Da allora la Georgia, considerato un minuscolo e insignificante regno, per secoli provincia di potenti imperi come quello degli assiri, degli ittiti, dei medi, dei persiani e non ultimo dell'Impero romano che la conquistò nel 65 a.C., si lega sempre più alla Chiesa greco-bizantina e più in generale al mondo cristiano occidentale, perdendo quella esclusiva carat-

teristica orientale che permeava la sua tradizione culturale e assumendo, invece, un ruolo di mediazione, o meglio di ponte, tra la cultura d'Oriente e quella d'Occidente. Come dicevo, l'altro paese cristiano del Caucaso è l'Armenia, la cui religione per altro si distingue nettamente da quella georgiana perché gli armeni continuano ad essere monofisiti, ossia riconoscono soltanto la natura divina di Cristo e non quella umana, non avendo mai accettato le risoluzioni del Concilio ecumenico di Calcedonia (451) che condannavano il monofisismo come eresia, mentre i georgiani, dopo una breve parentesi monofisita, sotto l'influenza appunto della Chiesa armena, sono rientrati nel VI secolo nell'ortodossia ammettendo la doppia natura di Cristo, quella divina e quella umana. Oggi comunque la Chiesa georgiana e quella armena continuano ad essere autocefale e sono rette da un proprio *k'atalik'os*.

Situata in un territorio che si stende tra le montagne del Caucaso e le rive del Mar Nero, la Georgia (68.000 km^2., ossia quattro volte la superficie del Veneto, e 5 milioni di abitanti), oltre che da georgiani, è abitata da molte altre etnie (come già aveva rilevato Erodoto nel V secolo a.C.) quali svani, migreli, lazi, abchazi, osseti, ecc., che parlano idiomi diversi dal georgiano. Ancora oggi in tutto il Caucaso non si parlano meno di quaranta lingue, senza contare i numerosissimi dialetti, ma il georgiano (se escludiamo l'armeno, che però non è una lingua caucasica, ma indoeuropea) è la lingua autoctona principale perché possiede un suo alfabeto (il quale risale al V secolo d.C. e deriva probabilmente da un sistema di scrittura aramaico), che ha permesso alla etnia georgiana, unica fra tutti i popoli del Caucaso, di sviluppare una grande letteratura scritta.

Se da un lato, dunque, la religione cristiana favorisce la nascita di un alfabeto e lo sviluppo di una letteratura, d'altro lato è opinione comune tra gli studiosi che siano stati proprio i primi missionari cristiani provenienti dalla Siria e i seguaci della nuova religione a distruggere tutte le testimonianze di una letteratura pagana georgiana, della cui esistenza sappiamo dall'antica *Cronaca georgiana (Kartlis cxovreba)*.

Nel 337, dunque, la Georgia è convertita al cristianesimo, la prima testimonianza dell'attuale alfabeto è del 433 e già tra gli anni 476 e 483 si ha la creazione di un piccolo capolavoro: *Il martirio di Šušanik' (Šušanik'is c'ameba)* da parte di Iakob Curt'aveli, identificato con il vescovo Iakob di Curtavi. La prima, importante opera della letteratura georgiana, che prende avvio da un fatto storicamente accaduto, è già un inno alla nuova religione. La giovane Šušanik', infatti, di fronte alla de-

cisione del marito Varsken, vassallo in Georgia dell'Impero persiano, di rinnegare la propria fede cristiana e abbracciare il mazdeismo per compiacere al suo sovrano, preferisce la morte piuttosto che seguirlo su questa strada. Il valore dell'opera, però, non è dato dal suo intreccio, bensì da una tale perfezione della lingua e dello stile che difficilmente può essere stata raggiunta soltanto quattro decenni dopo la creazione dell'alfabeto, per cui proprio la compiutezza di quest'opera darebbe corpo all'ipotesi dell'esistenza di una letteratura georgiana precristiana.

La nuova religione cristiana segna il divenire della letteratura georgiana almeno fino al IX secolo. Numerose sono le traduzioni (soprattutto dal greco e dal siriaco) delle Sacre Scritture, di testi apocrifi, di opere di teologia. Bisogna, però, ricordare che le versioni venivano spesso effettuate anche dal georgiano in altre lingue perché il georgiano fungeva spesso da lingua di mediazione tra l'originale di un'opera, ad esempio in medio-persiano o in siriaco, e la traduzione ultima in greco o in latino. Valga per tutti, come esempio, la famosa *Leggenda di Barlaam e Ioasaf*, la cui versione greca dal georgiano è servita come base per tutte le successive, numerose traduzioni in lingue europee, compresa quella russa. Queste traduzioni erano soprattutto opera di monaci che vivevano nei monasteri georgiani sorti all'estero (in Palestina, nel Sinai, sul monte Athos, ad Antiochia, ecc.) e che rappresentavano un legame costante e vivo col mondo cristiano, facendo sì che i lontani centri religiosi della Georgia non si sentissero emarginati, ma parte operosa di quel mondo alla cui affermazione essi contribuivano con la loro attività culturale, fondando addirittura, come accadde a Gelati (nella Georgia occidentale) e a Iqalto

(nella Georgia orientale), accademie di studio e di insegnamento.

All'inizio dell'XI secolo la Georgia, soprattutto con l'opera di re David il Costruttore (1089-1125), Georgi III (1156-1184) e la regina Tamar (1184-1213), diventa uno stato forte e indipendente, mentre le lettere e le arti conoscono un eccezionale sviluppo, tanto che si è parlato di questo periodo come del Rinascimento georgiano. Ma soprattutto è la concezione del mondo, che aveva retto nei secoli passati la letteratura georgiana, che viene superata da una visione più civile,

più laica, più terrena, più mondana dell'operare umano. E questa nuova e diversa *Weltanschauung* è magnificamente espressa nel poema *Il Cavaliere dalla pelle di leopardo (Vepxist'qaosani),* composto da Šota Rustaveli (nato verso il 1160 e morto dopo il 1210), il grande bardo della poesia cavalleresca georgiana. Suddividendo il poema in 1666 quartine a rima baciata e impiegando il verso noto col nome di *šairi*, composto di 16 sillabe secondo lo schema 4 + 4 + 4+ 4 oppure 5 + 3 + 5 + 3, Rustaveli svolge un intreccio, in cui, con perfetta simmetria, si fondono due cicli narrativi: uno arabo e uno indù. Durante una partita di caccia il re Rost'evan e il suo paladino Avtandil scorgono un misterioso cavaliere coperto di una pelle di leopardo visibilmente affranto da un intenso dolore, ma alla loro vista egli salta a cavallo e fugge. Deciso a sapere chi mai sia costui, Avtandil parte alla sua ricerca e dopo molte peripezie finalmente trova il misterioso cavaliere. T'ariel, questo è il nome del cavaliere, narra ad Avtandil che, dopo essersi innamorato di Nest'an-Dareğan, la figlia del re dell'India, la quale in segreto ricambiava il suo amore, aveva ucciso, spinto dalla stessa Nest'an, il principe di Khārazm, al quale il Consiglio reale aveva deciso di darla in sposa. Ritenuta giustamente l'istigatrice del delitto, Nest'an era stata, su ordine del re, arrestata e condotta lontano dal regno per essere gettata in fondo al mare. T'ariel, disperato, s'era allora ritirato nella foresta, in cui viveva con le bestie feroci, sue uniche compagne. Tra Avtandil e T'ariel sorge una profonda amicizia e in breve tempo decidono di partire, assieme a un altro cavaliere, Pridon, alla ricerca di Nest'an-Dareğan, che nel frattempo era caduta prigioniera dei malefici *kaği*, gli spiriti del folclore georgiano, e dopo molte avventure riusciranno a ritrovarla e liberarla. Così T'ariel, il cavaliere dalla pelle di leopardo, potrà sposare l'amata Nest'an, mentre Avtandil, il suo fedele amico, otterrà la mano della bella Tinatin, la figlia del re Rost'evan.

Ponendo il motivo della ricerca a fondamento del suo poema, Rustaveli si riallaccia ad avventure, gesta, eroi che irrigano opere che si ritrovano in molte altre letterature, da *Gilgamesh* al *Nibelungenlied* (*Il Cantare dei Nibelunghi*). Un altro motivo che permea il poema di Rustaveli, quello dell'amore, trova forti analogie nella tradizione letteraria europea, prima di tutto nel famoso poema *Tristan und Isolde* (*Tristano e Isotta*), ma è alla cultura persiana, che allora esercitava sul mondo georgiano una forte ascendenza, che ci si deve rivolgere per ricercare di ritrovare non solo analogie, quanto piuttosto vere e proprie influenze. Prima di tutto deve essere menzionato il poema *Vīs o Rāmin* (*Vīs e Rāmin*), scritto da Gorgānī fra il 1040 e il 1054, complicata storia d'amore tra due amanti, da cui, nel poema di Rustaveli, troviamo riprese immagini, metafore, aforismi, anche se i principî etico-morali dell'amore che domina i due poemi sono completamente diversi. Tuttavia altri autori persiani avrebbero potuto esercitare qualche influenza su Rustaveli, ma devi sapere che *Il cavaliere dalla pelle di leopardo* è per i georgiani quello che è per noi *La Divina Commedia*, quindi puoi immaginare la quantità di studi che esistono su questo poema, cosicché le poche parole con cui io ho qui sbrigativamente illustrato il capolavoro georgiano possono dare soltanto una pallida idea della sua grandezza.

La regina Tamar in politica e Šota Rustaveli in letteratura riaffermano, con la loro opera, il valore e l'importanza della religione cristiana per i destini della Georgia (il poema di Ru-

staveli è fitto di citazioni dalle Sacre Scritture), ma nello stesso tempo ne limitano il carattere totalizzante medievale, situando l'uomo, con la sua intelligenza, le sue capacità, le sue gioie e le sue sofferenze, al centro del mondo. Essi operano, così, una netta distinzione tra potere temporale e sfera spirituale e fanno della Georgia un paese civilmente più aperto e libero, e proprio per questo sempre più lontano dall'Oriente e più legato, invece, all'Europa.

Questa vocazione europea della Georgia si sarebbe sempre più rafforzata e irrobustita nei secoli, quanto più sarebbero divenuti minacciosi e aggressivi i potenti paesi vicini di religione musulmana, come la Persia e l'Impero ottomano, fino a indurre nel 1783 il re di Georgia Erek'le II a chiedere al potente paese correligionario europeo più vicino, la Russia, un protettorato militare per difendere il suo paese dalle invasioni, appunto, dei paesi musulmani. Nel 1801 lo zar di Russia, Pavel I, trasformò il protettorato in vera e propria annessione della Georgia all'Impero russo, segnando profondamente il destino di questo paese caucasico. Da allora la Georgia ha conosciuto ancora quattro anni di indipendenza, dal 1918 al 1921, quando, dissoltosi nel 1917 l'Impero russo, fu proclamata nel 1918 in Georgia una Repubblica Democratica, guidata da un partito socialdemocratico che assicurò al paese tutte le libertà democratiche. La Repubblica Democratica di Georgia visse fino al 25 febbraio 1921, allorché l'Armata Rossa, sconfitto il minuscolo e debole esercito georgiano, entrò nella capitale, Tiflis (oggi Tbilisi), abbatté il governo democratico e instaurò un regime comunista. Da allora la Georgia è diventata una Repubblica dell'Unione Sovietica, perdendo la sua indipendenza e la sua libertà. Nel 1991, a seguito del crollo dell'URSS per implosione, la Georgia si è proclamata indipendente ed è ora retta da un sistema istituzionale semipresidenziale.

Tuttavia, visitando la Georgia, la tua attenzione e il tuo interesse saranno attirati prima di tutto dagli edifici di culto, sovente assai antichi e comunque sparsi numerosi in tutto il paese. Quasi sempre ben conservati, vedrai costruzioni originali che si differenziano di molto dalle nostre chiese. Indipendentemente dal tipo di edificio, le chiese georgiane hanno alcune caratteristiche stabili: verso occidente non c'è quasi mai il nartece (che è un vestibolo, proprio delle chiese bizantine, addossato all'esterno della facciata); l'atrio è del tutto sconosciuto; non esiste il battistero come edificio a sé stante, inoltre si innalzano in modo tale da poter essere viste da tutte le parti, dando un'impressione di slancio, di gioia e di solennità. Una delle più antiche chiese georgiane, Ǧvari (in georgiano vuol dire *croce*) che è della fine del VI secolo, si trova a pochi chilometri da Tbilisi ed è un tetraconco (ossia ha quattro conche absidali anche se la vera abside è una sola) con ambienti d'angolo, collegati con lo spazio circoscritto alla cupola mediante nicchie a pianta in forma di tre quarti di cerchio (se andrai a visitare la vicina Armenia ti accorgerai che questo tipo di costruzione ha trovato uno sviluppo parallelo in quel paese, ovviamente con caratteristiche locali). Costruita su un'altura alla confluenza dell'Aragvi con il Kura, raggiunge un'unitarietà eccezionale di tutte le componenti dell'edificio, sia all'interno sia all'esterno, ma è soprattutto il suo inserimento organico nel paesaggio, sullo sfondo della catena del Caucaso, che contribuisce a creare autentiche emozioni nel visitatore. Molto vicina, dal punto di vista stilistico, a quella di Ǧvari è la chiesa di Cromi, nella Georgia orientale, che è, però, un tipo di chiesa a "croce inscritta", la quale, com'è noto, ottenne una larga diffusione in tutto il mondo cristiano orientale. Simile a Ǧvari per tipologia, ma più massiccia, è anche la chiesa di Ateni, non lontana da Gori, la città natale di Stalin, importante però per gli straordinari affreschi dell'XI secolo. Passando da Gori puoi magari fermarti a visitare il monumentale museo dedicato al capo del proletariato, dove si rivive una pesante atmosfera *d'antan*. Il visitatore è colpito dal fatto che nel museo non sono illustrati gli anni della vita e dell'attività di Stalin che vanno grosso modo dai primi anni Trenta allo scoppio della seconda guerra mondiale. In altre parole gli anni delle grandi purghe sono semplicemente ignorati, comunque sappi che se anche troverai nelle guide del museo delle sostenitrici entusiaste di Stalin, la popolarità della guida del movimento comunista internazionale in Georgia è quasi nulla. Certo sparuti nostalgici non mancano, soprattutto tra i vecchi tassisti, ma per i giovani gli anni della dittatura del proletariato sono giudicati un orrore da dimenticare, per non parlare degli intellettuali, contro la cui categoria sociale Stalin ha sempre usato la mano pesante per dimostrare agli altri popoli dell'URSS che in fatto di brutalità era imparziale.

Ma ritorniamo alle chiese. Quando ti troverai sull'altura dove sorge Ǧvari vedrai che, non lontano della confluenza dell'Aragvi con il Kura, si stende Mcxeta, l'antica capitale della Georgia, tra i cui edifici spicca una grande chiesa. Si tratta di un monumento fondamentale dell'architettura georgiana dell'XI secolo, la cattedrale patriarcale di Sveticxoveli, espressione compiuta dello stile del feudalesimo maturo, centro della vita religiosa del paese nel corso dei secoli. Essa presenta una pianta rettangolare fortemente allungata sull'asse est-ovest, con l'unica abside del bema (che nelle chiese bizantine è il presbiterio), con quattro pilastri sotto la cupola, col diaconico (ossia l'ambiente in cui si conservano le suppellettili sacre) e la sacrestia. Visitandola, noterai le arcate decorative che fasciano tutti i prospetti e il ricco repertorio di immagini scolpite in rilievo, secondo la tradizione più antica dell'architettura georgiana. L'intaglio ornamentale s'incontra sovente nelle chiese georgiane, ma raggiunge forse il suo apice nella facciata della chiesa di Nik'orc'minda, dell'XI secolo, come ben testimonia Galak't'ion T'abidze, il più grande poeta del Novecento georgiano, nella sua poesia *Nik'orc'minda* del 1947:

Solo per me risplende
un magnifico raggio;
un'ode voglio cantare
con la mia lira gentile.
Solida l'ha costruita,
il maestro che l'ha costruita,
dal cielo incoronata,
la grande Nik'orc'minda.

Immagini d'incanto
scolpite nella pietra,
una trama composta
di soffici ornamenti;
io invidio chi l'ha innalzata,
quale mano l'ha innalzata,
forse un miracolo ha innalzato,
la nobile Nik'orc'minda.

Un tesoro possediamo,
smisurato e immortale:
un'armonia di pietre!
Il sole brilla intorno,
oh, come l'ha intagliata,
il maestro che l'ha intagliata,
con saggezza ha intagliato,
la vigorosa Nik'orc'minda.

Queste volte possenti
all'abbraccio delle colonne
sono astutamente unite
dal capriccio di un sogno!
Beato colui che ha creato,
quale genio ha creato,
e che prezioso bene ha creato,
il monumento Nik'orc'minda.

Dodici finestroni,
rischiarati dai lumi
votivi della Candelora,
esaltano la sua grandezza.
Io invidio chi ha infiammato,
con quali sensi ha infiammato,
e agli anni ha affidato,
l'ardente Nik'orc'minda.

Vedo una spirale senza fine
di pietra straordinaria
che il tempo ha avvolto
con un diadema di venerazione.
Quale ignoto ha decorato,
e in che maniera ha decorato,
solennemente ha celebrato,
la splendida Nik'orc'minda.

Una precisione flessibile
di linee e curve,
insieme stanno fusi
il desiderio e la forma.
Ed è questa precisione
il segreto della sua potenza
per la solida presenza
del tempio Nik'orc'minda.

Sorta dal popolo
ti elevi tra le nubi,
la gola della tua cupola
è un faro di luce
che irradia all'intorno.
L'azzurro tu cerchi,
con mitezza lo cerchi,
bella Nik'orc'minda.

Dà forma al vuoto
la tua bellezza georgiana,
da sempre custodita
dall'alato grifone.
Ali, invochi le ali,
vuoi librarti nell'aria,
hai sete di vuoto,
spaziosa Nik'orc'minda.

Per te, bianca colomba
che da tempo ci proteggi,
la nostra giovane era
sarà prodiga di cure.
Perché un'arte possente,
arte del popolo è la tua:
a gloria della Georgia
risplendi, Nik'orc'minda!

Tra l'XI e il XIII secolo si costruiscono in Georgia le chiese più monumentali, più ardite, più svettanti. Ne potrei qui menzionare molte, come la chiesa maggiore del complesso monasteriale di Gelati (non lontano dalla città di Kutaisi, nella Georgia occidentale), della prima metà del XII secolo, che ha eccezionalmente tre absidi sporgenti sul lato orientale e la cui organizzazione degradante del corpo principale dell'edificio dona una grande plasticità e movimento al volume complessivo o la cattedrale di Alaverdi, dell'XI secolo, nella Georgia orientale, con la sua cupola ardita. Per ragioni di spazio, però, mi devo contenere, raccomandandoti soltanto di non disdegnare di visitare le fortezze che incontrerai lungo il tuo cammino, che sono degli straordinari esempi di architettura militare, ma per te sarà forse più interessante l'architettura civile che è espressa dalle abitazioni popolari, le quali variano da regione a regione. Si va dal *darbazi* della Georgia centrale alle torri (un po' come quelle di S. Gimignano) delle zone montuose, torri che concentravano in sé tre funzioni: quella di abitazione, di ambiente di lavoro e di difesa.

Avendoti parlato a lungo di religione ortodossa e di chiese non vorrei che tu ti fossi fatto l'erroneo convincimento che i georgiani sono un popolo bigotto e oscurantista. E' vero che la strenua difesa attuata nei secoli della propria fede religiosa di fronte ai potenti nemici musulmani è stata una condotta volta a caratterizzare la propria identità, tuttavia devi sapere che la religione cristiana ha recepito molte forme rituali pagane, soprattutto tra le genti montanare, con le quali ha convissuto almeno fino alla seconda guerra mondiale. Forse la spiegazione più fondata di questa commistione è che genti montanare sono state sempre restie ad accogliere le novità che arrivavano dalla valle, si fosse trattato di mettere in pratica i proclami dei principi feudatari o di seguire le norme della nuova religione. Per secoli le comunità montanare del nord-est della Georgia (ossia ad oriente del monte Kazbek, dove si trovano le regioni di Pšavi e Xevsureti, ma questo stato di cose s'incontrava anche in Svaneti, nel nord-ovest della Georgia) sono state spiritualmente dominate dalla figura del *kadagi*, il predicatore, il profeta, l'invasato o meglio lo sciamano. Il giovane destinato a diventare *kadagi* veniva scelto dalla divinità attraverso un processo molto lungo e complesso, alla fine del quale egli si appropriava del linguaggio dello sciamano, del potere della comunicazione. Raggiunto lo stadio di autentico *kadagi*, il giovane si costruiva una capanna in prossimità del santuario dove sarebbe vissuto fino alla morte. Appropriandosi dei poteri sovrannaturali, lo sciamano xevsuri, così come lo sciamano siberiano, s'impegnava a trasformarsi biologicamente e socialmente in un non-uomo. Una volta entrato in possesso delle nuove facoltà sovrannaturali, il *kadagi* rimaneva, per il resto della vita, legato alla divinità che l'aveva chia-

mato, ossia alla divinità protettrice del villaggio cui apparteneva il santuario. I montanari si rivolgevano al loro *kadagi* non solo durante le grandi feste, ma ogni volta che dovevano attuare una vendetta o partire per la guerra, anzi, meglio, per una spedizione punitiva contro le popolazioni nemiche, che solitamente erano i ceceni. Veniva sacrificato almeno un animale, poi si chiedeva al *kadagi* di esprimere il parere delle divinità sulla missione che stavano per intraprendere. Mentre i guerrieri pregavano, ad un certo punto del rito il *kadagi* cominciava a tremare, strabuzzava gli occhi, contraeva il volto e le mani e poi vaticinava, proclamando la decisione della divinità che veniva prontamente accolta dai guerrieri.

Se il clan era in grado di entrare in comunicazione e di mantenere relazioni con il mondo degli dèi (attraverso l'intervento del *kadagi*), non meno importante era il suo rapporto con la società dei morti. Anzi vi poteva essere la comunicazione del defunto con i vivi che avveniva con l'intervento di una donna che "piangeva con la voce". Si trattava di un'invasata che tremava, si dibatteva, scuoteva la testa da una parte all'altra, batteva i denti, si torceva le mani, sembrava che intendesse dire qualcosa, ma che non ci riuscisse, poi, dopo molti altri sforzi ancora, giungeva a parlare, ma era allora la lingua del morto che parlava, non la sua.

Dopo l'Essere supremo, nelle credenze delle popolazioni montanare vi erano numerose altre divinità che proteggevano le varie unità socio-territoriali, come la tribù, il clan, la comunità, ecc., ma anche terribili demonî, quali i *devi*. Con ogni probabilità essi sono usciti dalla demonologia iranica e corrispondono ai *deva* dell'Avesta e ai *div* del persiano moderno. Il loro viso ha un'apparenza umana, ma è informe. La parte superiore della spina dorsale è coperta da una criniera di cinghiale. Essi si nascondono di giorno ed escono a caccia di notte ed in altri tempi attaccavano gli uomini, straziandone le carni e poi mangiandoli. Allora due divinità, K'op'ala e Iaxsàr, hanno ingaggiato con loro una lotta senza quartiere fino ad annientarli. Ancora fino a mezzo secolo fa le genti pšavi mostravano i luoghi dove si erano svolte le più famose battaglie delle divinità contro i *devi*.

Una cosa che ti può colpire ancora oggi sono la molteplicità dei vari culti dedicati a San Giorgio, o meglio ai diversi santi che appaiono unificati nella figura di San Giorgio, che si ri-

Monumenti, distretti amministrativi e regioni storiche della Georgia

trovano non solo tra le genti della montagna, ma sono diffusi in tutta la Georgia. Più di San Giorgio, si può parlare di Santi Giorgio perché ogni santuario a lui dedicato lo considera patrono di attività diverse, quali la pastorizia, la guerra, la caccia, il viaggio, oppure lo dichiara protettore degli spazi selvaggi, cioè delle valli, delle montagne e delle acque, riconoscendogli una molteplicità di funzioni. Si può rilevare che in quasi tutte le versioni locali il San Giorgio georgiano non era autoctono, ma arrivava in Georgia (in occasioni diverse secondo le differenti varianti) da un paese straniero. Come vedi in Georgia la figura di San Giorgio è in sintonia con il Santo assai popolare in tutto il mondo cristiano, tuttavia è particolare il posto che occupa nei riti e nelle preghiere dei georgiani (in genere il quarto, dopo Dio, la Santa Trinità e la Madre di Dio), nonché colpisce il numero elevato di funzioni che gli sono riconosciute, ma a noi qui interessa anche per la prossimità fonetica con la pronuncia arabizzante (*ǧurǧ*) del termine designante in persiano il lupo (*gurg*) da cui deriverebbe il nome stesso di Georgia. Per la tradizione culturale persiana medievale, infatti, la Georgia era considerata la terra dei lupi, quindi al vocabolo persiano *gurg*, e alla sua pronuncia arabizzante *ǧurǧ*, essa è storicamente connessa. Nella loro lingua i georgiani chiamano il proprio paese *Sakartvelo* e se stessi *kartveli*, la cui radice è da ricercarsi nel termine *Kartli* designante storicamente la parte centrale della Georgia in cui si trova la capitale Tbilisi, di conseguenza il termine Georgia, Georgien, Gruzija con il quale gli europei indicano quel paese è stato creato dagli stranieri e, secondo gli studi più recenti, partendo – come s'è detto – dal vocabolo persiano *gurg*.

Fino a qui ti ho fornito alcuni lacerti del grande e vario mondo culturale georgiano, ma ora è tempo che mi soffermi su quell'aspetto culturale che più ti interessa: la tavola. Ma non ti parlerò dei cibi della tavola georgiana (cibi, per altro, prelibati e originali che tu avrai modo di provare), ma delle norme che vi presiedono, del galateo o, forse, del rituale che osservano i georgiani quando si siedono a tavola (e che anche uno straniero deve osservare quando è invitato a un pranzo o a una cena in Georgia).

Ogni volta che i georgiani si siedono a tavola non si limitano a bere, mangiare e socializzare come facciamo noi, ma osservano il rituale del brindisi (*sadyegrdzelo*) che regola e condiziona l'intero svolgimento del pranzo. Vediamo allora le regole fondamentali di questo rituale.

Il *tamada*

Quando ci si siede a tavola (la tavola imbandita in georgiano si chiama *supra*), sia che si tratti di una cenetta tra amici sia di un incontro conviviale più impegnativo, la prima cosa che fanno i commensali è quella di nominare un capotavola (*tamada*). Mentre ci si siede un commensale propone ad alta voce agli altri:« Šota potrebbe essere il nostro *tamada*, che ne dite?». Allora tutti i commensali, in segno di consenso con la proposta, alzano il bicchiere e bevono il primo brindisi dicendo:« Evviva Šota! (*Šotas gaumarǧos*!)». Così Šota è stato nominato capotavola e dal quel momento sarà lui a dirigere lo svolgimento del pranzo o della cena. Può anche succedere che Šota non voglia fare il *tamada* perché non si può fermare sino alla

fine del pranzo o per altre ragioni, allora Šota si scusa e viene nominato subito un altro *tamada* facendo un altro brindisi. Questo che ho indicato è il modo più semplice e più usuale di nominare un *tamada*, ma allorché si organizzano incontri conviviali laboriosi come un banchetto per un matrimonio o per un funerale, il capotavola viene scelto in anticipo dalla famiglia che organizza il banchetto.

Quali sono le funzioni di un buon *tamada*? Egli è il leader o, come dicono i georgiani, il dittatore della tavola e in quanto tale deve preoccuparsi che i commensali si trovino tutti a loro agio, che non solo gustino le pietanze, ma che si crei un'atmosfera amichevole (anche se sono presenti commensali

che non si conoscono tra di loro), distensiva e gradevole, in altre parole il fine del *tamada* è che l'incontro conviviale abbia il miglior risultato possibile e che tutti i commensali alla fine se ne tornino a casa soddisfatti. Per raggiungere questi risultati un buon *tamada* deve essere una persona estroversa, dalla battuta pronta, bravo, anzi bravissimo a pronunciare parole appropriate sui più svariati temi, o meglio deve avere la capacità di presentare in modo nuovo temi abusati (l'amore, l'amicizia, ecc.) che i commensali hanno sentito trattare migliaia di volte durante altri pranzi, deve essere in grado di dare corpo e solidità a quanto sta dicendo con opportune citazioni, deve conoscere molte poesie a memoria che può recitare al momento propizio e soprattutto deve avere grandi doti di bevitore perché tutto lo svolgimento del pranzo è scandito dai numerosi brindisi che contribuiscono in maniera fondamentale alla buona riuscita dell'incontro conviviale. Se il *tamada* non reggesse molto bene il vino e alla fine del pranzo lo vedessero malfermo sulle gambe o addirittura ubriaco per lui sarebbe un'onta insopportabile e certo non gli sarebbe più proposto di fare il *tamada*.

Il brindisi

Il vino segna da millenni la cultura conviviale della Georgia, o meglio della parte pianeggiante del paese mentre la parte montagnosa, dove non cresce la vigna, è contraddistinta dalla cultura della birra, che era prodotta un tempo, assieme al formaggio, al burro, ecc. nelle varie famiglie secondo ricette che si tramandavano di padre in figlio. La prima cosa da sapere è che alla tavola georgiana si può bere vino soltanto

quando il *tamada* alza il bicchiere per fare un brindisi, altrimenti si può bere liberamente acqua, aranciata o altre bevande non alcoliche che si trovano sulla tavola, ma mai vino. Dunque vediamo che compito principale del *tamada* è quello di fare sovente dei brindisi e fare un brindisi significa, come ora si vedrà, pronunciare un discorso, ossia non ci si limita al nostro cin-cin, ma è un rituale molto più complicato e laborioso. Il brindisi offre quindi la possibilità ai commensali di bere vino e un buon *tamada* sa imprimere alla tavola il giusto ritmo di brindisi, evitando di incorrere in due pericoli incombenti: fare pochi brindisi con il rischio che i commensali non bevano tanto quanto vorrebbero oppure farne troppi con la minaccia che i commensali alla fine si ritrovino mezzi ubriachi. Secondo la mia personale esperienza, questo secondo pericolo è quello in cui s'infilano più volentieri i *tamada* georgiani.

Il rituale del brindisi segue quest'ordine. Come abbiamo visto il primo brindisi è per nominare il *tamada*, dal secondo in poi è il *tamada* che decide l'ordine e i temi dei brindisi. Mettiamo che ci si trovi a casa di Besik'i che compie gli anni. Il *tamada* farà il primo brindisi in omaggio al festeggiato e sarà abbastanza lungo in quanto a Besik'i deve essere dedicato il discorso più importante del pranzo, però potrebbero esserci altri commensali molto autorevoli seduti a quella stessa tavola e allora il discorso per il brindisi di Besik'i non sarà certo il più lungo. Durante il suo discorso dedicato a Besik'i, il *tamada* metterà in rilievo le sue brillanti doti, i suoi successi nel lavoro, elogerà la sua deliziosa famiglia, i suoi bravi figli, la bella moglie, se poi il *tamada* è suo amico da molti anni parlerà di qualche loro particolare avventura, non si dimenticherà dei suoi genitori, insomma il suo discorso durerà diversi minuti (dai tre ai cinque-sei minuti, ma in genere i *tamada* sono sempre molto loquaci perché così richiede il loro ruolo), poi berrà dal suo bicchiere che teneva alzato durante il discorso. Trattandosi del principale festeggiato, il *tamada* berrà con ogni probabilità il bicchiere di vino fino in fondo (*bolomde* dicono i georgiani) perché bere fino in fondo è un segno di rispetto, di stima, di amicizia, di deferenza, di amore nei confronti della persona per cui si beve. Dopo il *tamada* prenderà la parola ognuno dei commensali, in successione e non simultaneamente, partendo dalle persone più anziane fino alle persone più giovani, e pronuncerà un breve discorso per quanto possibile originale. Se alla tavola fosse seduta una persona assai autorevole, il *tamada* potrebbe sollecitarla a pronunciare il suo discorso anche prima delle persone più anziane. Ognuno dei commensali, dopo aver pronunciato il brindisi, beve alla salu-

te di Besik'i, possibilmente fino in fondo, ma non obbligatoriamente. Però se il *tamada* ritenesse che quel brindisi è molto importante potrebbe sollecitare il commensale a bere fino in fondo. Le donne parlano per ultime e il loro brindisi sarà di poche parole. Dopo ogni brindisi il bicchiere va riempito di nuovo, anche nel caso in cui il commensale abbia bevuto appena un sorso o abbia soltanto appoggiato le labbra al bicchiere fingendo di bere (questa è un'astuzia che, come ho potuto osservare, adottano spesso le donne per evitare di mandar giù troppo vino) perché il rituale prevede non solo che il bicchiere sia sempre pieno, ma versando anche un goccio a chi aveva bevuto appena un sorso, s'intende chiudere una fase del pranzo che ha una sua temporalità (il brindisi che si è appena concluso) e aprirne un'altra (il brindisi che ci si appresta a fare). Dopo che tutti i commensali avranno pronunciato il loro discorso e avranno bevuto alla salute di Besik'i, toccherà allo stesso Besik'i, che nel frattempo era sempre rimasto fermo con il suo bicchiere in mano ad ascoltare i discorsi dei vari commensali pronunciati in suo onore, fare il discorso per il suo brindisi di ringraziamento. Avrà parole di ringraziamento *in primis* per il *tamada* e poi per tutti gli altri commensali, dirà che è molto toccato dalle belle parole che ha sentito e concluderà auspicando di riavere presto quegli stessi commensali a casa sua. Anche la durata del suo discorso può variare dai due ai cinque-sei minuti.

Se tra Besik'i e il *tamada* c'è, mettiamo, da molti anni un rapporto di amicizia, di stima e di affetto, il *tamada* allora, proprio per testimoniare la sua devozione nei confronti di Besik'i, può alzarsi in piedi per pronunciare il suo discorso e in questo caso anche Besik'i si alzerà in piedi e ascolterà in

piedi il discorso del *tamada*. A rigore gli altri commensali non sono tenuti ad alzarsi in piedi, ma è sempre buona norma seguire l'esempio del *tamada* proprio per dimostrare di partecipare e condividere la devozione del *tamada* nei confronti di Besik'i o di altri commensali per i quali si è alzato in piedi. In questo caso ogni commensale si alzerà in piedi, pronuncerà il suo discorso, poi berrà dal suo bicchiere e quindi si siederà. Se i commensali si erano alzati tutti in piedi al momento in cui il *tamada* si era alzato, resteranno in piedi fintanto che non avranno pronunciato il proprio discorso. Soltanto dopo il proprio brindisi potranno bere e sedersi. Quindi l'ultimo che pronuncerà il suo discorso sarà stato in piedi un bel po' di tempo in attesa che gli altri commensali pronunciassero il loro discorso. Ad ogni modo, dal momento che il *tamada* ha pronunciato il suo discorso e ha fatto il suo brindisi in piedi, ogni commensale, quando gli toccherà pronunciare il suo brindisi in onore di Besik'i, si alzerà in piedi, se già non lo era, e parlerà in piedi tenendo il bicchiere in mano alzato (i discorsi vanno sempre pronunciati tenendo il bicchiere pieno in mano e sempre con la mano destra, mai con la sinistra secondo quella tradizione, diffusa anche presso le popolazioni musulmane, che vuole la mano destra pura – con la destra si spezza il pane e s'impugna la spada – e la mano sinistra impura – con la sinistra si compiono le pulizie corporali dopo la deiezione). Attenzione, però, le donne non si alzeranno mai in piedi, neanche se il brindisi è dedicato a una di loro. Rimarranno sempre sedute e, come dicevo, pronunceranno discorsi molto brevi. Secondo la tradizione, le donne, proprio perché bevono poco, non sono essenziali alla tavola georgiana. Infatti si possono allontanare dalla tavola, aiutare la padrona di ca-

sa in cucina, servire le pietanze, ecc., mentre gli uomini non possono mai allontanarsi dalla tavola, se non quando, dopo i tanti bicchieri trincati, la vescica implora di essere svuotata.

Accade sovente che alla tavola georgiana il *tamada* faccia un brindisi in onore di una persona defunta (nel nostro caso potrebbe essere per i genitori di Besik'i se sono deceduti o comunque anche per una personalità pubblica scomparsa da non molto tempo), allora in questo caso tutti i commensali, tranne sempre le donne, si alzeranno lestamente in piedi, ascolteranno il discorso del *tamada*, poi ognuno aggiungerà qualche parola, berranno e si siederanno. Con questo brindisi l'allegria conviviale scompare perché tutti i commensali devono pronunciare parole di afflizione, ma dopo il brindisi in onore della persona defunta il buonumore tra i commensali – complice il vino – torna prontamente.

A questo punto del pranzo tutti hanno fatto il primo brindisi. Durante i discorsi dei brindisi tenuti dal *tamada* e dai commensali la norma impone che si interrompa il pasto e si ascoltino i vari discorsi. Però qualche commensale, all'ascolto dei discorsi del *tamada* o degli altri presenti, potrebbe magari preferire, che so, la conversazione con la bella signora che gli è seduta accanto. Il *tamada* può, in questo caso, richiamare con la sua autorità l'attenzione di tutti i commensali, ma la tradizione vuole che egli ricorra di rado al potere del suo ruolo, cercando piuttosto di attirare l'attenzione con le cose intelligenti che sta dicendo. Ecco che si comprende meglio quanto s'è detto sulle doti di intelligenza e arguzia che deve avere un *tamada* per gestire la tavolata, altrimenti c'è il pericolo che nel giro di poco tempo si piombi nel caos e nessuno ascolti più il *tamada*.

Dopo che tutti avranno terminato i discorsi del brindisi si riprenderà a mangiare e conversare con i commensali che stanno accanto o di fronte. Si tenga presente che alla tavola georgiana le pietanze vanno servite in maniera diversa rispetto alla tradizione cui noi siamo abituati. Nei nostri paesi allorché ci si siede non c'è cibo sulla tavola, se si esclude il pane. Soltanto quando i commensali sono tutti seduti si comincia a servire l'antipasto, poi si raccolgono i piatti sporchi dell'antipasto e si serve il primo piatto e così via. In Georgia quando ci si siede per pranzare c'è già sulla tavola una grande quantità di antipasti (anzi è segno di abbondanza se i piatti degli antipasti – tutti freddi – sono ammonticchiati uno sull'altro in modo che sulla tavola non ci sia neanche un piccolo spazio libero) e tra il primo e il secondo brindisi, tra il secondo e il terzo, ecc. ognuno si serve da quei piatti e man-

gia. Quando la padrona di casa si rende conto che tutti i commensali si sono serviti da tutti (o da quasi tutti) i piatti degli antipasti che erano sul tavolo, raccoglie i piatti sporchi (non serve piatti puliti perché ad ogni posto a tavola aveva all'inizio messo, uno sull'altro, tre-quattro piatti, quindi tolto il piatto sporco, il commensale se ne troverà sotto un altro di pulito) e comincia a porre sul tavolo dei grandi piatti di portata con il primo dei cibi caldi che ha intenzione di servire (anche le portate di cibi caldi possono essere molto numerose). Quindi alla tavola georgiana la distinzione non è tanto tra antipasto, primo piatto, secondo piatto, ecc. come da noi, ma tra cibi freddi che si trovano già sulla tavola e cibi caldi che vengono serviti man mano che in cucina sono pronti: tortelloni ripieni di carne, petto di vitello lessato, maialino allo spiedo, ecc. ecc...

Ma stavo dicendo che fino a questo momento del racconto si è fatto soltanto il primo brindisi. Dopo un lasso di tempo che è lasciato alla discrezione del *tamada* (cinque-sette minuti) durante il quale tra i commensali s'intreccia una libera conversazione, il capotavola richiama l'attenzione dei presenti e propone un nuovo brindisi e quindi tutti lo stanno ad ascoltare in silenzio. Dopo il primo o i due primi brindisi convenzionali (dicevo il festeggiato nel caso di un compleanno, poi la padrona di casa che ha preparato il pranzo, ecc.), il *tamada* dovrà brindare alla salute di ognuno dei commensali. Egli comincerà con le persone più anziane, poi con le più autorevoli e infine toccherà alle più giovani, ma se il pranzo è informale, tra pochi amici, il principio dell'anzianità non è mai rispettato. Dopo che il *tamada* avrà pronunciato il suo discorso e bevuto per un determinato commensale, seguiranno i

brindisi di tutti gli altri partecipanti al pranzo per il commensale cui è dedicato il brindisi. Mettiamo che a tavola siano sedute dieci persone. Il *tamada* farà il suo brindisi, ad esempio, al commensale Emzar, poi gli altri otto commensali faranno il proprio brindisi sempre dedicato a Emzar, poi lo stesso Emzar farà il suo brindisi di ringraziamento, quindi se mettiamo in conto anche un solo minuto a testa, cosa per altro difficile perché i georgiani a tavola sono incontenibili, ci vogliano dieci minuti per un solo brindisi, quindi tu ti renderai conto che un pranzo georgiano ha un ritmo molto lento e dura molte ore. Il pranzo in Georgia comincia solitamente verso le 16.00-17.00 e dura fino a sera tardi.

Se si tratta di una tavolata numerosa, il *tamada*, anziché un brindisi dedicato a ciascuno dei presenti, può proporre, al fine di guadagnar tempo, dei brindisi per gruppi (per esempio riunendo marito e moglie, una famiglia, i vicini di casa del festeggiato, ecc.). Non è detto, però, che i raggruppamenti proposti dal *tamada* siano condivisi da tutti, allora si può sentire un commensale che sommessamente sconsiglia il *tamada* di fare un unico brindisi a tutti i vicini di casa di Besik'i perché tra di loro c'è – per esempio – una personalità eminente, il poeta Givi, al quale bisogna assolutamente dedicare un brindisi a parte. Tra i due può sorgere anche una piccola discussione, ma alla fine sarà in ogni caso il *tamada* a decidere. Se il *tamada*, invece, non ha il problema di accorciare i tempi, oltre che per i commensali presenti può proporre dei brindisi dedicati a temi vari quali la poesia, l'amicizia tra i popoli, l'arte, la lingua georgiana, insomma più fervida è l'immaginazione del *tamada*, tanto meglio. Il *tamada* può anche, partendo da un brindisi dedicato a un commensale,

prendere lo spunto per introdurre un tema più generale. Se, per esempio, alla tavola siede Givi, che è un poeta, il *tamada* può, elogiando i magnifici versi che scrive Givi, brindare alla poesia e a tutti i poeti del mondo. Questo ampliamento del brindisi si ha di solito allorché il *tamada* decide di dedicare un brindisi ai genitori di un commensale perché sono defunti o perché sono noti o semplicemente perché sono amici del *tamada* stesso. Con circospezione il *tamada* ti chiede a un orecchio se i tuoi genitori sono vivi e così s'informa presso gli altri commensali dei loro genitori, se non li conosce direttamente, e, raccolte tutte le informazioni sui genitori dei presenti, pronuncia un discorso che partendo dai genitori dei commensali finisce con l'elogio di tutti i genitori del mondo. Pertanto alla tavola georgiana si possono udire brindisi dedicati ai più diversi temi e alle più svariate personalità (per esempio si può brindare a Rustaveli, alla regina Tamar o ad altre grandi personalità georgiane e straniere), avendo ben chiaro che sia che si brindi a un commensale sia che si innalzi il bicchiere a un soggetto particolare o a una personalità storica, si possono pronunciare soltanto parole positive, di stima e di rispetto. Così se un commensale dovesse inopinatamente trovarsi alla stessa tavola con una persona che detesta, quando gli toccherà fare il suo brindisi dedicato a quella persona, dovrà comunque dire nei suoi confronti parole di deferenza, senza fare riferimento alcuno ai loro dissapori. O ancora se si dovesse brindare alla pace tra i popoli e si dovesse auspicare la fine di un conflitto in corso, non si dovrebbe parteggiare per uno o per l'altro dei contendenti, ma si dovrebbe mettere in luce l'apporto culturale che i due popoli, ora in guerra, hanno dato alla storia dell'umanità nel corso dei secoli.

Ma a questo punto chiediamoci: quanti brindisi si fanno durante un pranzo in Georgia? Certo il numero è sempre molto elevato. Dipende dal numero di commensali, dal genere di *tamada* che è stato scelto, dal tempo che il *tamada* sa di avere a disposizione per concludere il pranzo, dalla partecipazione più o meno attiva dei commensali, insomma le variabili di cui tener conto sono molte, tuttavia si può affermare che si va da un minimo di dieci brindisi fino a venti e più.

E' importante ricordare che il tema introdotto dal *tamada* per un determinato brindisi è il tema fisso di quello specifico brindisi, per cui tutti gli altri commensali potranno fare tutte le variazioni che vogliono sul quel tema, ampliarlo, approfondirlo, ecc., ma non potranno mai pronunciare il loro discorso su un altro tema. Se un commensale intendesse introdurre un nuovo tema dovrà chiedere il permesso al *tamada*, ma al tema proposto sarà dedicato un nuovo brindisi perché il brindisi per cui si sta bevendo deve terminare con il tema proposto all'inizio. Comunque il *tamada* è di solito ben felice di accogliere le proposte di brindare a temi particolari perché le novità ravvivano l'interesse dei commensali.

Allorché il *tamada* ritiene che il suo brindisi possa essere degnamente integrato e completato da uno dei commensali presenti (per esempio se il *tamada* dedica il brindisi a una persona presente, di cui sa che un altro commensale, diciamo Gogi, è un intimo amico e quindi può dire qualcosa di originale) gli può cedere la parola con la formula "*Alaverdi* di Gogi" (*Alaverdi Gogistan var*), che significa appunto che autorizza il commensale Gogi a parlare subito dopo di lui (quindi saltando tutte le regole dell'anzianità, della persona più autorevole

ecc.). Ecco perché i georgiani dicono che il *tamada* è anche un dittatore proprio perché i poteri che gli sono riconosciuti dalla tradizione sono quasi illimitati!

In caso di tavolate particolarmente affollate, come quelle per banchetti di nozze o funerari, il *tamada* da solo non è in grado di gestire tutta la tavolata (o le varie tavolate perché se ci sono centinaia di persone le tavolate sono più di una), allora nomina un suo vice (*moadgilè*), che lo aiuti nella conduzione del banchetto.

I georgiani si considerano molto fortunati e onorati se alla loro tavola siede un ospite straniero. Anche qui secondo una tradizione molto antica la presenza di un ospite è giudicata una benedizione del cielo (a dire il vero non solo in Georgia, ma tra molte altre etnie del Caucaso), anzi l'ospite è ritenuto sacro. A lui deve essere dato il letto migliore e per lui deve essere imbandita la tavola più ricca, insomma ogni sforzo deve essere fatto dal padrone di casa, senza ovviamente badare a spese, affinché l'ospite trascorra nel migliore dei modi il suo tempo. Allorché una persona era stata accolta in una casa georgiana come ospite il padrone di casa rispondeva un tempo della sua incolumità con la propria vita. Anche se il clan avesse scoperto che quell'ospite era un nemico del clan cui apparteneva lo stesso padrone di casa, il clan non avrebbe potuto toccare l'ospite perché così facendo avrebbe macchiato l'onore del padrone di casa e comunque avrebbe trovato in lui un uomo pronto a dare la propria vita pur di difendere l'ospite. Ai nostri giorni non è più necessario che il padrone di casa difenda l'ospite con la propria vita, ma è rimasta una grande deferenza verso gli stranieri, cosa che potrai constatare tu stesso se ti troverai a pranzo con dei georgiani o verificare al ristorante perché ti potrà accadere, pranzando con altri italiani tuoi compagni di viaggio, che il cameriere ti porti delle bottiglie di vino da voi non ordinate. Sorpreso chiederai al cameriere chi ha ordinato quelle bottiglie ed egli, indicandoti dei signori a un tavolo vicino, ti dirà che sono loro che ti offrono le bottiglie di vino. Con questo gesto, quei signori vogliono dare a te e ai tuoi compagni di viaggio un segno di benvenuto in Georgia. Allora voi vi verserete del vino nei vostri bicchieri e, in segno di ringraziamento, li alzerete sorri-

dendo verso i signori del tavolo vicino. Non dovrete fare altro perché quei signori capiranno che avete apprezzato il loro gesto e ne saranno soddisfatti.

Se uno straniero è invitato a un pranzo in una famiglia georgiana, in base alla tradizione di ospitalità che permea la cultura di quel paese, è sempre trattato con grande rispetto e il *tamada* gli dedica quasi sempre il secondo o il terzo brindisi pronunciando nei suoi confronti parole di grande deferenza e considerazione. Dopo il *tamada* anche gli altri commensali pronunceranno discorsi di stima nei confronti dello straniero, il quale alla fine dovrà pronunciare, secondo la tradizione, il suo brindisi di ringraziamento. La presenza di uno straniero offre al *tamada* l'occasione per dedicare qualche brindisi al paese da cui proviene lo straniero. Quando tu sarai invitato a un pranzo in Georgia vedrai che dedicheranno un brindisi alla cultura italiana, né mancherà certo un brindisi in omaggio a Dante o a Leonardo, comunque ce ne sarà senz'altro uno all'amicizia italo-georgiana. Comunque, avendo letto queste mie note, eviterai la gaffe che commettono sempre gli stranieri invitati a un pranzo in Georgia. Non conoscendo il rituale della tavola georgiana, infatti, appena il *tamada* ha finito di parlare, alzano il proprio bicchiere e, dicendo "Alla Vostra salute!", si mettono a bere, accompagnati da sguardi misti di indulgenza e commiserazione degli altri commensali.

In occasione della presenza di uno straniero alla sua tavola, il padrone di casa può pensare di organizzare un pranzo che preveda il rituale completo della *supra* georgiana, ossia non solo buon cibo e un *tamada* brillante, ma anche danze e canti. Allora può invitare dei commensali che al momento opportuno (questo accade circa a metà del pranzo, dopo che si sono

fatti diversi brindisi e quindi l'atmosfera comincia ad essere piacevole e distesa) possano eseguire una danza georgiana tradizionale oppure intendano intonare qualche bellissima melodia polifonica georgiana. Se ti dovesse capitare di essere invitato a un pranzo del genere potresti avere in poche ore un compendio della cultura georgiana: il cibo, il rituale della tavola, le danze e le melodie.

Per alcuni brindisi che ritiene particolarmente significativi, il *tamada* può invitare il padrone di casa a portargli un bicchiere più grande perché per quei particolari brindisi intende bere di più, dimostrando così, come già sai, la sua profonda deferenza per la persona (o per il tema) cui il brindisi è dedicato. In certe occasioni speciali, quando l'atmosfera convivia-

le è eccezionalmente allegra e tra i commensali s'è instaurata una sintonia esclusiva, il *tamada* può chiedere al padrone di casa di portargli il corno. Si tratta di un corno vuoto di un mammifero la cui grandezza e la conseguente quantità di vino che può contenere dipende dall'animale cui apparteneva. Il corno è il simbolo per eccellenza dell'ospitalità e dell'amicizia che coltivano i georgiani. Se andrai a visitare il Museo di Belle Arti di Tbilisi potrai osservare diversi corni sulle tavole imbandite dipinte dal pittore Nik'o Pirosmani agli inizi del Novecento (i più anziani di noi ricorderanno che una mostra di Pirosmani è stata organizzata anche a Padova, alla Galleria Civica di piazza Cavour, una ventina di anni or sono). *I corni azzurri* (*Cisperi qanc'ebi*) si chiamava poi il primo gruppo artistico-letterario avanguardista fondato in Georgia nel 1916 dai poeti Grigol Robakidze, T'ician T'abidze e P'aolo Iašvili (questi nomi ti suoneranno familiari perché, divenuti poi amici e corrispondenti di Boris Pasternak, li si ritrova nel volume *Lettere agli amici georgiani* di Pasternak, appunto, tradotto e pubblicato da Einaudi nel 1967). Ogni famiglia georgiana conserva gelosamente corni di dimensioni diverse che tira fuori al momento ritenuto propizio, come nel nostro caso. Il *tamada*, dunque, riempie il corno e dopo aver pronunciato il discorso per quel determinato brindisi, beve. Bere da un corno vuol dire sapere di essere in grado di reggere bene l'alcol perché, per quanto piccolo sia, un corno contiene sempre una buona quantità di vino. Dopo aver bevuto dal corno, il *tamada* può introdurre un'altra consuetudine che consiste nel passare il corno ricolmo di vino a qualche commensale, invitandolo a fare il suo brindisi bevendo poi dal corno. Eccitato dal vino, il *tamada* potrebbe anche intimare al povero commensale: *bolomde*, ossia bevi fino in fondo. Bisogna, però, precisare che un buon *tamada* è cauto nell'impiego del corno perché più commensali potrebbero finire ubriachi, la qual cosa in Georgia è ritenuta disdicevole.

Se un commensale arriva in ritardo, quando si sono fatti già diversi brindisi, il *tamada* gli chiede di bere un bicchiere di vino per tutti i brindisi che sono stati fatti fino a quel momento, per mettersi, per così dire, alla pari con gli altri commensali. Se poi è stato fatto anche un brindisi importante – nel nostro esempio era per il compleanno di Besik'i – il *tamada* gli chiederà di fare anche lui quel brindisi, pronunciando un breve discorso.

E' mai possibile a una tavola georgiana evitare di tracannare tutto questo profluvio di vino? Solo adducendo uno di questi due motivi: che si hanno problemi di stomaco o che si deve guidare (in Georgia la polizia stradale fa spesso la prova del palloncino e chi viene pizzicato alla guida avendo bevuto va incontro a guai seri). Naturalmente se qualcuno ricorre a uno di questi due motivi per non bere, per tutta la durata del pranzo non potrà mai toccare il vino.

Avviandosi verso la fine del pranzo ci sono almeno due brindisi che, se si vuole rispettare la tradizione, sono 'obbligatori'. Il primo è dedicato, secondo alcuni, alla Santa Madre di Dio (*qovladc'minda*), mentre per altri è dedicato a Tutti i Santi (*qvelac'minda*). Questo brindisi è un po' un segno di ringraziamento per le ore felici trascorse in piacevole compagnia, per i piatti che si sono gustati, insomma per la festa alla quale si è stati invitati e nello stesso tempo è anche una richiesta di

protezione per i giorni che verranno dopo la festa, con le inevitabili incombenze e preoccupazioni.

Il secondo, proposto dal commensale più anziano, è dedicato al *tamada*. Lo si vuole in questo modo ringraziare per come ha condotto la *supra* perché se ci si è trovati bene, se l'atmosfera creata era quella giusta, se i brindisi sono stati all'altezza tutto si deve a lui, al *tamada*.

Dal punto di vista storico-filologico si discute tra i cultori della materia se il primo brindisi debba essere dedicato alla Madre di Dio o piuttosto, come s'è detto, a Tutti i Santi, inoltre si dibatte anche su quale sia l'ordine secondo cui i brindisi citati devono essere fatti, soprattutto a chi spetti l'onore dell'ultimo brindisi. La questione è più delicata, e intricata, di quanto possa apparire a prima vista. Personalmente ritengo che la scelta tra la Madre di Dio e Tutti i Santi, nonché l'ordine in cui vadano fatti questi due ultimi brindisi, varino di regione in regione e che quindi non si possa dare una risposta univoca. Questa mia asserzione forse ti sorprenderà perché ti potrà sembrare il mio un eccesso di rigore filologico ricercare, in un paese così piccolo come la Georgia, differenze addirittura tra regione e regione, ma devi sapere che l'interesse che la Georgia suscita negli etnografi e nei folcloristi è rappresentato proprio dalla sua ricchezza di tradizioni e costumi che variano notevolmente non solo di regione in regione, ma spesso di valle in valle.

Voglio concludere queste mie note rispondendo a una domanda che a questo punto forse ti sarai posta. Ma perché i georgiani continuano ad osservare questo rituale complicato quando si siedono a tavola? Non potrebbero semplificare le cose come si fa da noi e bere senza tanti discorsi? La mia risposta è semplice. I georgiani sono un piccolo popolo attorniato – come si diceva all'inizio – da altre grandi nazioni, quali la Turchia, l'Iran e la Russia, molto potenti e molto diverse da loro (anche la Russia, che pure è ortodossa come la Georgia, è culturalmente differente), per cui essi sanno che soltanto salvaguardando le loro tradizioni possono conservare la propria identità nazionale. Detto altrimenti, essi pensano di poter esistere come etnia georgiana in quanto difendono e alimentano da secoli la loro religione, le loro tradizioni, la loro lingua, la loro letteratura, i loro rituali, insomma la loro cultura. Senza questa cultura essi non avrebbero più un'identità nazionale e potrebbero essere facilmente assimilati dai potenti paesi vicini. Tutto qui. E' l'autodifesa dei piccoli popoli.

Buon viaggio!

L'INVITO

a cura di Paolo Gobbi

Cari amici e simpatizzanti Samizdat,

Siamo anche quest'anno finalmente approdati all'ultimo numero dei Nuovi Samizdat. E' stata un annata difficile, e mi verrebbe da dire per tanti e svariati motivi, ma s'erge e sovrasta talmente uno sopra tutti gli altri da rendere superfluo e perfino ridicolo provare a soffermarsi su quelli che al suo cospetto risultano della stessa gravità della polvere sopra un oggetto dimenticato. Orsù però, non incamminiamoci proprio adesso che sta per agguantarci l'implacabile estate verso sentieri nodosi e lubrici, piuttosto, diamo insieme un'occhiata alla sostanza prosperosa che ci attende, pregna, come altre volte mai, di promesse – che dico – di certe profumatissime lusinghe che al solo pensiero mi vien già voglia di mettermi in moto per arrivare primo alla mensa e anticipare altri golosi che come me mirano sovra ogn'altro desiderio crapulare incauti fino all'estremo delirio. E sì, stavolta il titolo del prossimo Samizdat non lascia margine all'errore. Eccovelo servito: "IL RITUALE DELLA TAVOLA GEORGIANA" (Lettera a Stefano Brugnolo). L'autore del testo è l'amico Luigi Magarotto, discretissimo ma fedele sostenitore delle nostre iniziative sin dai tempi più remoti, noto slavista e soprattutto emerito caucasologo presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. L'ha scritto per noi forse con l'intento neanche tanto velato di assecondare, più ancora, rendere lodevole omaggio allo spirito originario che ha avviato e contribuito in fretta a rafforzare quella balorda confraternita di buontemponi che si intitola I Nuovi Samizdat. Va da sé che non sarà il destinatario della lettera a ispirare e infine a soddisfare le nostre brame fameliche, piuttosto il racconto lungo (si tratta in verità del libretto più cospicuo finora

pubblicato) che esplora e illustra con dovizie di particolari la sontuosità e l'originalità di un rito che è andato perdendosi un po' dappertutto, ma non in terra georgiana: quello del brindisi. Così ci racconta Luigi, a metà circa del sua estesa ricerca: "Ogni volta che i georgiani si siedono a tavola non si limitano a bere, mangiare e socializzare come facciamo noi, ma osservano il rituale del brindisi (sadyegrdzelo) che regola e condiziona l'intero svolgimento del pranzo. Vediamo allora le regole fondamentali di questo rituale". E dopo averle esaurientemente e in modo assai brillante presentate aggiunge, esortandoci non poco a seguirne l'esempio illustre: "Ma a questo punto chiediamoci: quanti brindisi si fanno durante un pranzo in Georgia? Certo il numero è sempre molto elevato. Dipende dal numero di commensali, dal genere di tamada che è stato scelto, dal tempo che il tamada sa di avere a disposizione per concludere il pranzo, dalla partecipazione più o meno attiva dei commensali, insomma le variabili di cui tener conto sono molte, tuttavia si può affermare che si va da un minimo di dieci brindisi fino a venti e più". Ma non è finita qui: troppo bello ma anche troppo semplice terminare con l'inevitabile sbronza generale; in realtà all'ospite, magari un po' prima della sua definitiva capitolazione, viene richiesta una collaborazione particolare: deve cioè mettersi a cantare e possibilmente anche a danzare. Così verso la fine della sua storia c'informa infatti il buon Luigi: "Il padrone di casa può pensare di organizzare un pranzo che preveda il rituale completo della supra georgiana, ossia non solo buon cibo e un tamada brillante, ma anche danze e canti. Allora può invitare dei commensali che al momento opportuno (questo accade circa a metà del pranzo, dopo che si sono fatti diversi brindisi e quindi l'atmosfera comincia ad essere piacevole e distesa) possano eseguire una danza georgiana tradizionale oppure intendano intonare qualche bellissima melodia polifonica georgiana. Se ti dovesse capitare di essere invitato a un pranzo del genere potresti avere in poche ore un compendio della cultura georgiana: il cibo, il rituale della tavola, le danze e le melodie". Non ho il minimo dubbio che tutti noi faremo presto a gara per

contenderci alla fine oltre agli applausi anche l'ennesimo brindisi, stavolta proprio a noi dedicato; nel caso però qualcuno prediliga esiti meno originali e stravaganti, v'informo che allieterà la serata una autentica cantante georgiana, la famosa Mariam Nanobashvili, pronta ad accompagnare il nostro lungo rituale gastronomico con canzoni scelte nel vasto repertorio della musica del paese caucasico. Per accrescere ulteriormente la vostra già accesa curiosità v'informo che per gli svariati brindisi – anzi, che dico, l'abbiamo già imparato: sadyegrdzelo – l'ambasciata della Georgia in Italia ha già messo a nostra disposizione un buon numero di bottiglie di spumante georgiano, già prudentemente custodite nella fresca semioscurità della mia cantina, al riparo da occhi ma soprattutto gole indiscrete, mai dome e sempre insidiose specialmente tra I Nuovi Samizdat.

Arrivederci a presto

Paolo

P.S. Eccovi il giorno e il luogo in cui sarà celebrato il sacro rito dei brindisi georgiano: sabato 15 giugno, alle ore 17.45, ci ritroveremo presso l'agriturismo LA PIOPPA, a Bertipaglia di Maserà, via Beccara 33. Tel. 0498860187. Ci sarà la presentazione del lavoro da parte del prof. Luigi Magarotto, a cui farà seguito il proverbiale carosello di interventi, dopo di che, verso le venti, il tamada inviterà i commensali convenuti ad alzare il calice per il primo brindisi. Si badi bene, il primo dei venti previsti.

Poiché i posti non sono infiniti, raccomando agli interessati una sollecita adesione.

INDICE

BIOGRAFIA DI LUIGI MAGAROTTO
a cura di Stefano Brugnolo **Pag. I**
Foto conviviale dell'Autore **" VI**

Luigi Magarotto
IL RITUALE DELLA TAVOLA GEORGIANA
(lettera a Stefano Brugnolo)
Carta geopolitica della Georgia nel retro del frontespizio
Avvertenza **Pag. 1**
Foto del tamada Stefano Brugnolo **" 2**
Affresco della regina Tamar **" 7**
Affresco del poeta Šota Rustaveli (sec. XIII) **" 10**
Croce di Šemokmedi, smalto **" 18**
Carta amministrativa della Georgia al centro del fascicolo
Il tamada **" 23**
Il brindisi **" 25**
Tamada Samizdat **" 45**

L'INVITO
a cura di Paolo Gobbi **" 46**

INDICE

- ***Le immagini dei banchetti georgiani sono del pittore Nik'o Pirosmani (1862 – 1918) – Aurora Art Publishers, Leningrad***
- ***Le foto dei brindisi sono tratte dall'archivio degli incontri Samizdat di Manuela Tirelli***

CHI SONO I NUOVI SAMIZDAT

E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1997. Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.

La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.

La denominazione di "Nuovi Samizdat" è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. In verità da qualche tempo abbiamo cominciato a chiedere un piccolo contributo economico sotto forma di abbonamento annuale che dà diritto a ricevere i numeri pubblicati nell'arco di tempo di un anno, periodo che convenzionalmente dura per noi da ottobre a giugno. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.

Giugno 2002

I NUOVI SAMIZDAT FINORA PUBBLICATI

Giugno 2002

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo)